Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung

Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat

Band: 17 (1941-1942)

Heft: 27

Artikel: Il volto della guerra moderna

Autor: [s.n.]

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-712170

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

te a lasciarmi passare solo dopo aver preso visione dell'ordine di marcia. Ed eccomi lì, impalata, davanti ad un graduato, tranquillamente seduto al suo tavolo. Non si sa più cosa dire, non si ritrova traccia della bella disinvoltura di pochi istanti prima. In poche parole (poteva almeno salutarmi!) il Maggiore (o Capitano?) mi mette al corrente del mio compito. Non l'ascolto che d'un orecchio. Il mio spirito è teso nell'intento di risolvere il problema del suo grado.

Passati i primi giorni di smarrimento, ci si sente più sicure, quasi importanti. Si è ormai rassegnate a quella mancanza, non dico di cortesia, ma di cavalleria, alla quale noi donne siamo abituate in vita civile.

E' con fierezza che si eseguiscono gli ordini, che si porta al Superiore la circolare richiesta, secondo la quale anche i Minatori hanno diritto al secondo paio di pantaloni. Mi sembra addirittura di aver salvato la Patria.

Oramai la comparsa del nostro Colonnello, non ci terrorizza più come all'inizio. Permane però sempre quel senso di soggezione che ci vien dato dal grado del Superiore. E' con uno scatto che ci alziamo alla sua entrata, con deferenza che ascoltiamo i suoi ordini. Non ci vien neppur fatto di pensare che in vita civile la situazione sarebbe tutt'altra.

Oggi sappiamo riconoscere i gradi dei nostri Superiori, la difficoltà del loro compito, sappiamo anche apprezzare i sacrifici ai quali essi pure devono sottostare.

Noi S.C.F. siamo molto fiere e comprese del nostro compito in seno all'Esercito. E questa nostra fierezza deriva dal fatto che sentiamo di essere effettivamente utili. Ognuna di noi rimpiazza un uomo, un soldato, che va ad aumentare il numero dei combattenti o vien restituito all'economia del Paese.

Abbiamo un giuramento, abbiamo una uniforme, della disciplina e molto cuore.

Come i soldati abbiamo un soldo, la «galba», e due giorni di congedo mensile, quando le esigenze del servizio lo permettono.

E tanto è l'entusiasmo nostro che ci si può forse facilmente perdonare quel velo di cipria che noi, donne nondimeno, riteniamo indispensabile, ... sebbene il regolamento lo vieti.

E. R.

Il volto della guerra moderna

Corrispondenti di guerra scrivono....

La tattica giapponese nella giungla.

La tattica giapponese è il risultato di uno studio attento e geniale del terreno in cui viene oggi sperimentata. I giapponesi nella guerriglia della giungla, hanno di gran lunga superato gli stessi cinesi e gli arabi, questi maestri del combattimento isolato alla disperata; sboccano nelle strade costruite nella giungla: chiudono la strada e tornano indietro. Poi ricominciano la marcia. Questo vuol dire che i nipponici applicano sino alle estreme conseguenze il principio dell'autonomia di anche piccolissime unità. Il comando viene frazionato e la sua responsabilità estesa sino ai sottufficiali. Piccoli gruppi di uomini, e talvolta individui isolati, vengono comandati di raggiungere posizioni precedentemente stabilite a qualunque costo, marciando attraverso la giungla. I Capi di questa spedizione non hanno altra istruzione che una piccola croce segnata ad inchiostro di china su un carta topografica. Come arriveranno al posto dell'adunata è cosa che riguarda solo loro.

Talvolta giacciono nascosti in mezzo alle liane, o si immobilizzano sugli alberi per ore ed ore. Se incontrano sul loro cammino contingenti nemici troppo numerosi attendono pazientemente rinforzi prima di attaccarli. L'equipaggiamento giapponese è descritto come estremamente leggero e pratico. Le truppe d'assalto sono armate di fucili automatici. Vengono seguite da piccole unità armate da mortai da trincea. Piccoli carri armati entrano in azione sulle strade di Macadan, quando già le avanguardie minacciano i fianchi degli avversari. I soldati giapponesi sono vestiti molto leggermente: tunica, calzoni corti, molletiere, scarpe di pezza, con suole di gomma. Il loro equipaggiamento consiste di una fiaschetta e di un tascapane pieno di riso. Quando il nemico cede terreno, i giapponesi non gli danno requie. Lo inseguono con tutti mezzi. E' stato notato che le truppe di inseguimento sono spesso dotate di biciclette che sembrano nate dalla stessa foresta. Quale è l'origine di tante biciclette tutte di fabbricazione nipponica? Il fatto si è che i giapponesi trovano a centinaia questi veicoli nei villaggi abbandonati dagli inglesi, perchè la bicicletta è il mezzo favorito di trasporto dei malesi. Dove i giapponesi trovano ponti distrutti, passano le acque spesso in piena con ogni sorta di mezzi, zattere improvvisate di bambù, battelli di gomma, canoe indigene.

Attacco tra la neve.

Un grande silenzio è nell'aria. Lentamente la notte si slava e le prime capanne ad alcune centinaia di metri di distanza prendono forma, si separano dalla terra e si scorgono nettamente divise su due file, ai margini di una strettissima strada. Ed ecco l'ordine di attacco. I cannoni i lanciagranate e le mitragliatrici sparano tutte assieme e concentrano il fuoco sulle prime case. La reazione del nemico è molto fiacca. Sono tiri isolati, imprecisi; evidentemente non devono essere in molti. Il campo di battaglia viene gradatamente illuminato. Le truppe di assalto balzano all'attacco.

Un colpo poi a terra. Si spostano, si rialzano, corrono in avanti. Poi ancora a terra. Metro per metro si avvicinano alle prime capanne. Il nemico ora tace. Anche le bocche da fuoco non sparano più. Un attimo di sosta con il viso tuffato nella neve, non c'è da fidarsi di questi improvvisi silenzi; poi di corsa verso il villaggio. Colpi isolati, granate a mano lanciate nei nascondigli dove il nemico ancora si annida. Le mitragliatrici vengono piazzate agli angoli della strada e prendono d'infilata l'intero paese.

Ancora pochi colpi alle finestre. Gli scarponi dei soldati battono il duro terreno scricchiolano sugli impiantiti delle capanne. Chi sente più il freddo?

Freddo, solitudine e morte dove è infuriata la lotta.

Ad un centinaio di chilometri da X, abbiamo avuto la prima visione della grande battaglia che ha infuriato in questi paraggi fino a ieri. Casolari che lasciano vedere lo schianto della mitraglia, come ferite ancora vive e sanguinanti: la terra tenace, mista alla neve, dura come vetro e sconvolta dalle trincee abbandonate. Non più un villaggio popolato, non più una casa abitata; ma addirittura lo scheletro di una fattoria, l'ossatura di un edificio rurale, la cenere annerita di una abitazione campestre. Povere borgate che la guerra ha rese anonime, che ci fuggono dinanzi con le loro muraglie annerite, con i loro tetti sfondati, con le loro finestre che lasciano vedere il cielo come occhiaie senza pupille.

Migliaia di morti giaciono in questa raggelata solitudine conservando l'attitudine in cui sono caduti. Le membra rattrappite, i tratti del viso torturati. Sono coricati sotto un lenzuolo di dieci centimetri di neve, caduta di recente, e si confondono con gli innumerevoli abeti dalle forme bianche e fredde. L'inverno ha disteso su quei corpi inanimati un gelido sudario. Ma nemmeno questo mantello immacolato della solitudine subartica riesce a nascondere completamente l'angoscia che deve aver accompagnato i loro ultimi movimenti o la catastrofica subitaneità della loro fine. I tormenti e la crudeltà del loro sacrificio sono stati registrati alla storia dal freddo che regna sovrano sulla pianura e nelle foreste. Strane forme emergono dalla neve; sperdute nella foresta, queste forme avrebbero potuto essere prese per tronchi d'albero o grossi rami distaccati dal tronco dalla scure del boscaiolo; ma di tanto in tanto un grosso stivale di cuoio rivela la tragica verità. Sono innumerevoli corpi umani rivestiti dall'inanimato candido inverno settentrionale.

In questa infinita solitudine, tutto tornerà alla terra quando un'altra primavera farà rifiorire gli abeti delle foreste.

«Gli svizzeri dovettero vedere, che non sono gli esclusivi affittuali dell'amore di libertà nell'Europa, ma però che attraverso l'antico uso e possesso della libertà hanno doppi obblighi.»

Gottfredo Keller.